

DON GIOVANNI MOIOLI,
CREDENTE, PRETE, TEOLOGO (1)

A dieci anni di distanza la figura di don Giovanni Moioli rimane ancora scolpita al vivo per alcuni di noi che lo hanno avuto come insegnante di teologia e maestro nei primi anni di insegnamento. Forse per molti di voi egli non è più di un nome, certo reso amico dalla meditazione di testi che non finiscono di arricchire con la loro spiritualità e la loro acutezza. Eppure la sua memoria resta una parte importante nella storia e nella vita del nostro Seminario. Per questo il decimo anniversario della sua prematura scomparsa ci spinge a ricordare taluni tratti che possono rinnovare il senso del suo magistero spirituale.

La celebrazione cristiana però non ci consente di parlare direttamente di un fratello che ci ha preceduto nel segno della fede, di una grande fede: ci impone come un riserbo, una cautela perché la riflessione non si trasformi in panegirico inopportuno. In un primo tempo avevo pensato di parlarvi di don Giovanni come credente, prete e teologo, poi mi sono accorto che, parlandovi con verità di lui in questo modo, sarei approdato a disegnarvi la figura del credente, del prete e del teologo. Don Moioli è stato un testimone, ed è tipico del testimone cristiano rinviare al mistero che egli testimonia. Il testimone è colui che indica la centralità della Pasqua di Gesù, ma mentre la indica egli appare un indice consistente di questa Pasqua. Egli non è solo un rimando impersonale, qualcosa come un cartello indicatore, ma realizza già nella sua vita, nel suo pensiero e nel suo cuore, un frammento della realtà attestata. Don Giovanni è stato per noi un frammento reale del mistero del Signore Gesù: ce ne ha parlato illuminandoci la mente e riscaldandoci il cuore, ce ne ha parlato con il calore dell'uomo spirituale, con la forza di un pensiero che non ci consentiva mai di appagarci della

(1) ●melia tenuta a Venegono in occasione della commemorazione nel decimo anniversario della morte di don Giovanni Moioli.

meta raggiunta. E discorrendo del mistero del Signore Gesù, ci ha dischiuso il segreto del credente, del prete e del teologo. Per questo mi sono deciso a raccogliere quasi tre frammenti sulla figura spirituale del credente, sulla figura pastorale del prete e sulla figura intellettuale del teologo, così come ce li ha narrati don Giovanni. Mentre ci parla di queste tre figure, egli ci parla un poco anche di se stesso. Riprendendo solo alcuni accenni di don Giovanni sul credente, sul prete, sul teologo, noi li scorgeremo come attraverso il prisma della sua personale testimonianza. Così è del credente, del prete e del teologo autentico: mentre ci parla dell'oggettività della fede, la attesta come carne della sua carne e vita della sua vita. Solo così è possibile salvarsi o dalla tendenza a dire la verità di Gesù senza personale attestazione o dal ricorso al racconto biografico inconcludente e narcisistico.

1. IL CREDENTE

Don Giovanni ha indicato nell'esistenza spirituale il punto di vista sintetico della vita personale. La sua insistenza sulla fede, sul credere, sull'esistenza spirituale, non va intesa tanto come una forma di spiritualizzazione dell'esistenza umana, quasi una sorta di egemonia e di assorbimento che la dimensione spirituale esercita sulle altre componenti dell'esistenza. Nessuno spiritualismo disincarnato minava la sua proposta: egli era troppo cosciente delle dialettiche ambigue a cui la spiritualità cristiana era stata sottoposta nella storia, per ripresentarla senza vaglio critico. La sua insistenza sulla fede e corrispondentemente sulla esistenza spirituale o, come amava dire, sull'uomo nell'alleanza voleva raggiungere almeno un duplice obiettivo: far comprendere la paradossale storicità del cristiano come credente spirituale; e indicare un profilo sintetico per la vita dei cristiani nella disperante frammentazione dell'esperienza attuale.

L'uomo spirituale è colui che resta riferito a Gesù di Nazaret, che continua a trovare nella sequela di Lui le ragioni del suo esistere, che è memoria spirituale di Lui. In quanto è 'memoria' dice la sua disponibilità a lasciarsi plasmare dalla Pasqua di Gesù, a prendere i 'contorni' della sua vicenda; in quanto è 'spirituale' il cristiano dice che il suo restare radicato nella singolarità dell'evento di Gesù non comporta l'uscita dalla sua condizione storica, non lo condanna ad una ripetizione mimetica di Gesù, ma lo colloca in una fedeltà assoluta e insieme creatrice. Lo Spirito di Gesù è colui che rende possibile il paradosso dell'essere memoria fedele e creativa: cristiano e spirituale – diceva don Moiola – coincidono non solo sul piano dei contenuti, ma anche

su quello della sintesi vissuta, perché fanno letteralmente il discepolo di Cristo: contemporaneo di Gesù nella situazione presente.

Per questo la figura del credente spirituale è capace di essere il punto di vista sintetico delle dimensioni dell'esistenza, non tanto attraverso un cammino di assorbimento o di appiattimento, ma attraverso un processo di integrazione. In un periodo come il nostro dove il credente, ed anche il prete, si trova a dover vivere tra molte appartenenze e difficili convivenze, egli non può procedere per semplificazione. La sua vita spirituale appare a volte come un mosaico di tessere disparate, come un collage di materiali diseguali, come un bricolage di diversi pezzi. Ci pare un sogno quando noi si arriva o si aiuta gli altri a raggiungere un apprezzabile equilibrio psichico e spirituale. Don Giovanni, però, ci ha insegnato a vivere la fede come una sintesi armonica, come una unità spirituale a caro prezzo, che a volte arrischia anche di uscire da comode certezze o da tagli frettolosi per avventurarsi nei sentieri della dedizione al Signore nella Chiesa.

2. IL PRETE

La testimonianza di don Moioli sul prete è stata particolarmente ricca. Egli si è dedicato soprattutto alla riflessione sulla spiritualità del presbitero diocesano. Questa riflessione è partita dalla «coscienza che l'essere-presbitero-diocesano è una figura di valore cristiano, realizzando la quale il presbitero stesso si realizza come «uomo spirituale» (2). Ne è derivata una paziente ricostruzione della «figura di valore» del prete diocesano come autentica possibilità di vita spirituale. La diocesanità è stata indicata nella dedicazione stabile, con il Vescovo e in riferimento a lui, a questa Chiesa e in questa Chiesa. Tutto ciò deriva dal recupero della centralità della Chiesa locale, rispetto ad ogni ulteriore componente o aspetto di essa. Ma ciò ha significato anche la ripresa della dimensione collegiale del «presbiterio», così che il rapporto tra i preti dev'essere pensato al modo di un collegium, cioè di una fraternità in vista della comune missione pastorale.

Per questo la figura spirituale del ministero è una forma della sequela evangelica: il vescovo, il prete e il diacono sono dei credenti che, non solo rimangono tali nell'attuazione del ministero, ma possono esprimere un vissuto spirituale proprio attraverso l'esercizio del ministero pastorale. Per loro il discepolato si esprime

(2) Cf G. MOIOLI, *Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna*, in *Scritti sul prete*, Milano, Glossa, 1990, 195.

nella forma della dedizione all'immagine concreta di questa Chiesa. Sî, don Giovanni ci ha insegnato ad appassionarci a questa Chiesa, a soffrire per essa, a prenderci a cuore la sua vicenda, i suoi slanci e le sue fatiche, le sue lentezze e la sua storia mirabile. Servire l'evangelo in e per questa Chiesa, amarla nella sua complessità, tenere vivo lo spirito di una tradizione di prossimità alla gente, di un radicamento popolare della sua missione, della presenza alla crescita dei giovani e dei ragazzi, di una carità sociale tutta ambrosiana, sî, questa è ancora una passione che può riempire tutta una vita e unificare le energie di una persona. Lavorare nella fraternità di un presbiterio a volte praticone anche se generoso, senza isolarsi dentro nicchie tanto calde e protette, quanto povere di respiro missionario; credere ancora che la parrocchia, la pastorale ordinaria, la qualificazione dei gesti della fede, la presenza alle occasioni di vita della gente, la forte promozione delle vocazioni, dei ministeri e delle missioni ecclesiali sono il luogo di un ministero fecondo e spiritualmente intenso; costruire pazientemente il costume mentale e favorire le decisioni pratiche per una progettazione comune, per un gioco di squadra, per un servizio corale all'evangelo; trovare ritmi armonici nella nostra dedizione, pregando nel vivo del ministero, nel cuore della celebrazione eucaristica, nell'esercizio della predicazione, nella tenacia della catechesi; mantenere la sobrietà dei modi di vita, la saggia gestione dei tempi, degli impegni, delle forme pratiche della vita quotidiana; curare la cordialità del tratto, la capacità di relazione, il rispetto per le persone, la voglia di collaborazione, l'attenzione a quelli che non contano: in una parola, custodire la buona oggettività del cristianesimo; se questo non è quello che intendeva Moioli con tale espressione, allora io non so che cosa significhi questa espressione e che cosa potrebbe diventare ancora un polo di attrazione vocazionale e un punto di sintesi spirituale.

Grazie don Giovanni, per averci fatto respirare l'aria pura di un ministero così inteso; grazie per avercelo fatto intendere nei percorsi di un severo cammino intellettuale, grazie per averci detto che la «grazia a caro prezzo» non è solo un bel testo di Bonhoeffer, ma è la legge della vita cristiana e il segreto del servizio del prete!

3. IL TEOLOGO

Da ultimo voglio ricordare la figura del teologo che don Moioli ci ha testimoniato. Voglio accennare ad un episodio e leggere un suo testo. Un giorno – era l'inizio di luglio – lo vidi partire con sottobraccio alcuni libri polverosi. Lo fermai e gli chiesi: «Don Giovanni, dove vai con quei libri?». Mi rispose sorridendo: «Vado

in vacanza con S. Paolo della Croce». La sua meritata fama di teologo spirituale era debitrice di una lunga immersione in questi volumi polverosi che pochi avevano letto: un lungo processo di acclimatamento stava alla base dell'idea che la fede vissuta e la fede compresa non si contrappongono, ma si alimentano reciprocamente. La fede vissuta è un sapere che è anche un gustare (un sâpere). La fede come atteggiamento, come dedizione, come interiore persuasione e consegna conosce già da sempre le ragioni del suo credere. La fede compresa non saprebbe diventare teologia se la fede vissuta non fosse già una fede che sa e che dice Gesù; né la comprensione critica della fede – la teologia appunto – può mai venire a capo del mistero cristiano. Ne è piuttosto l'umile ancella, non è mai padrona della verità, ma è serva che tende con lo sforzo del pensiero verso la verità di Dio (e aiuta gli altri a comprendere e a crescere nella fede), ma alla fine la comprende nella forma di una fede che si consegna. Don Moioli ci ha scolpito davanti agli occhi questa disciplina severa del pensiero e della vita, ce l'ha fatta toccare con mano nella forma sicura e insieme mobilissima del suo pensiero, che mentre ci delineava la questione e i tratti di una soluzione ci mostrava ancora l'impensato, ci teneva sulla parete ripida mostrandoci gli appigli principali e incoraggiandoci a procedere da soli.

Questa teologia senza aggettivi, o come è uso dire, senza genitivi (della svolta antropologica, della speranza, del futuro, ecc.), che usava come unica autodefinizione quella della 'singolarità cristiana', si presentava in forma dimessa, senza alcuna pretesa se non quella di dire il centro della fede: la croce di Gesù, la pasqua di Gesù. È qui che don Giovanni ha scritto le pagine più intense, perché dove lo sguardo si è affinato, elevando la comprensione alla vette del mistero di Dio, allora ottiene in dono quasi la visione: la visione limpida, consapevole e amante, della fede matura. Così come si sente vibrare in questo testo:

«La meraviglia credente e la meraviglia incredula

Bisogna dunque fare attenzione che Dio, in Gesù, sceglie non una qualunque morte, ma questa morte: la morte del crocifisso.

C'è un senso di questa meraviglia, dunque, da recuperare di fronte a questa affermazione che può diventare banale. Gesù è morto per noi, ma che sia morto crocifisso non è una cosa puramente accidentale! C'è un senso di meraviglia da recuperare di fronte alla morte crocifissa di Gesù. Ma la meraviglia è un pochino sempre a doppio esito: c'è la meraviglia che vuol capire, che si lascia educare a capire. Quando Mosè vede il rovelo ardente nel deserto, dice: «Voglio avvicinarmi e vedere che cosa è questo». Vuole capire quello che vede. Oppure, nel c. 53 di Isaia, dove si parla di Yahwè, il coro a un certo punto domanda: «Chi mai avrebbe creduto? Noi l'avremmo considerato come un malfattore e invece...». Questo

modo di reagire è il modo di meraviglia che vuol capire, che si lascia educare a capire.

E c'è invece la meraviglia che non nasce dall'intelligenza, cioè dalla volontà dell'uomo di capire, di piegarsi e di incontrare la verità o comunque ciò che gli si manifesta: ma è la meraviglia della ragione, che conduce a misurare questa cosa secondo il metro che sono io.

Questa meraviglia conduce all'incredulità e al rifiuto, mentre la prima conduce all'ammirazione, si lascia educare dall'avvenimento, si lascia piegare.

Possiamo fare la storia, allora, di fronte alla morte di Gesù non «in qualunque modo», ma alla morte scelta, la morte di croce, possiamo, dicevo, fare la storia di questa complessa meraviglia che ha due possibili esiti.

Il primo esito possibile è quello dell'intelligenza che si lascia educare a capire e quindi alla fine crede e dice: non avrei mai pensato questa cosa. Il secondo è la meraviglia che dice: devo misurare io le cose come sono e, misurandole, cioè prendendo me come metro della cosa, dico: o questa cosa sta nel mio metro o non ci sta, e alla fine la rifiuta» (3).

Fin qui don Giovanni Moioli, testimone vivo di che cosa significa essere credente, prete, teologo. Poi venne la prova decisiva, il male incurabile che ce lo avrebbe strappato anzitempo. Prima di entrare in ospedale scrisse poche righe di testamento. Mi permetto, tralasciando ogni accenno personale, di leggervi l'inizio e l'espressione finale del testo:

«Guardo con profonda serenità a quello che mi attende: anche se sento la gravità e il rischio a cui vado incontro. Dietro il passato, il presente e il futuro voglio vedere il Figlio dell'Uomo, al quale mi affido; supplicandolo di 'lavarli i piedi', e di purificarmi per l'incontro con Lui, come e quando gli piacerà. Devo dire un numero immenso di 'grazie': perché sono sempre stato molto amato, in maniera così gratuita e così sproporzionata alla mia meschinità, al mio egoismo, alla mia pigrizia... [...] La mia speranza, Signore, è in Te.

Cosa strana e stupenda avere un giudice crocifisso per me! Amen».

Poco tempo ancora gli fu concesso; poi, venne la 'notte oscura', venne il suo giudice crocifisso e don Giovanni gli andò incontro – oso pensare – con le parole di San Giovanni della Croce nella Fiamma viva d'amore, che recitava sovente in scuola in lingua originale con il viso trasfigurato:

*rompe la tela de este dulce encuentro! (4)
strappa la tela a questo dolce incontro!*

FRANCO GIULIO BRAMBILLA

(3) Cf G. MOIOLI, *La Parola della croce*, Milano, Glossa, 1994, 13-14.

(4) GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore*, in *Opere*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, 1979, 730.